

Un pub nella prigione di Galimberti

Editoria

In uscita il libro di Sergio Anelli edito da Aragno

SERGIO SOAVE
CUNEO

Uscirà a giorni, edito da Nino Aragno, Pub Galimberti, il nuovo romanzo di Sergio Anelli. Annunciato al Salone del libro, ha subito calamitato l'interesse degli appassionati di Storia e degli affezionati lettori di un autore che ha fatto della letteratura-realtà il proprio target, scrivendo straordinari romanzi non solo sui casi oscuri della nostra provincia (l'omicidio Damiano, lo scandalo delle Nycolay), ma sui grandi enigmi della storia nazionale (da Pisacane a Rosselli, dalla strage di Marzabotto a Pasolini). E poiché la sua vena

letteraria si è sempre innestata sulla ricerca minuziosa di ciò che, per dirla col Meinecke, è «effettivamente accaduto», tanto da ricevere riconoscimenti ammirati degli storici, è naturale che, di primo acchito, ci si avvicini a quest'ultima sua opera con la curiosità di conoscere innanzitutto la verità sul controverso caso dell'assassinio di Duccio Galimberti.

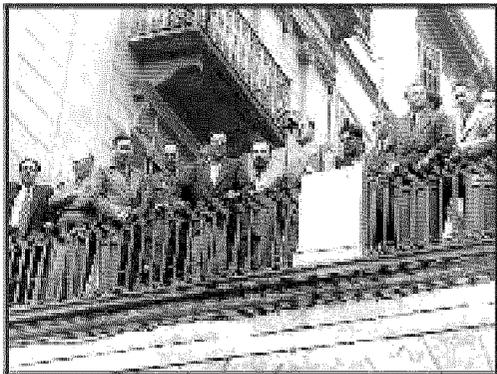
Da questo punto di vista - che l'autore definirebbe non essenziale - bisogna subito dire che tutto torna. Tra le spire di un racconto ove presente e passato si rincorrono, tutti i dubbi sulle motivazioni di un assassinio e sulla sua convulsa dinamica, consegnatici prima dagli storici Repaci e Fossati, e poi dal Mola, si dissolvono, soprattutto quando, con abilità da giallista consumato, l'autore ci libera dalla apparente, inestricabile complessità della vicenda, presentandoci nelle ultime pagine due nuove documentazioni testimoniali

che si sarebbe tentati di ritenere definitive.

Caso chiuso dunque? Diciamo che per riaprirlo ci vorrebbe ora qualche inedito fondo documentale che non è alle viste e che pensiamo potrebbe tutt'al più aggiungere inessenziali dettagli. Ma c'è altro nel romanzo di Anelli. C'è la descrizione della provincia, del suo cuore, del suo carattere, c'è il passaggio tra quegli ormai lontani anni '40 e i nostri giorni che l'autore fissa nei due momenti estremi, entrambi catalogabili sotto il segno di una perdita di senso, che varia però di sostanza e di significato. Il «male assoluto» degli anni di Galimberti (perfetta è la descrizione del gruppo di balordi impadronitisi del comando provinciale fascista, colti nel momento terminale di un'avventura che porta all'estremo limite la loro bassezza morale) si manifesta in una provincia inorridita che lo circonda, lo isola e se ne

ritrae, se non sempre con la resistenza attiva, almeno con un muto, attonito silenzio. Al contrario - secondo l'autore - il male oscuro della modernità ne travolgerebbe oggi tradizioni, caratteri e sentimenti, tanto da rendere addirittura plausibile da parte di un crasso impresario immobiliare l'utilizzo della ritrovata prigione di Galimberti come «pub».

Visione amara e tragica nel fondo. Al culmine del processo di modernizzazione che parte dal sacrificio dell'eroe, la provincia avrebbe dunque perso la capacità di reagire a una subcultura più insidiosa dell'orrore stesso! È così? Sappiamo che per lo scrittore, per il letterato, la verità è annidata nel paradosso. Disvelarla è la sua missione. Ma noi, forse, possiamo consolarci col constatare che la scoperta della prigione è opera dell'editore che ne ha recuperato l'immobile e la conserverà per i posteri come luogo sacro della libertà a caro prezzo riconquistata.



Galimberti
Al balcone del suo studio
Sopra il libro